

Segue dalla prima

Come se il soffio della precarietà non lo sentissero anche gli operai metalmeccanici della vecchia Fiat di Torino o della modernissima STMicroelectronics di Catania, per non parlare dei tessili e d'altre categorie. La sentono i giovani «ballerini del lavoro», ma anche i cinquantenni allo sbando per una mobilità che non li porta da nessuna parte. Non si può nemmeno fissare una data precisa circa la nascita della cosiddetta precarietà. È sempre esistita, ora sta dilagando. C'era e c'è nel lavoro nero del Nord e negli antichi caporali che sulle piazze del Sud reclutavano mano d'opera a buon mercato. Accanto all'industria moderna e nelle campagne. Franco Chiriaco, il segretario della Flai-Cgil, il sindacato che unisce agricoltura ed industria alimentare, ha spiegato che i precari, nel mare di lavoratori a tempo indeterminato e a termine, stagionali e avventizi, sono il 90 per cento del totale. Insomma siamo arrivati al punto che interi settori industriali, grandi settori della vita economica del Paese, vivono e prosperano grazie al lavoro dei precari. E, in questo contesto, nascono vicende impressionanti che parlano di questa realtà spesso ignorata dai grandi mezzi di informazione e dalle ricerche sociologiche che spesso pretendono di rappresentare lo stato del Paese. Come la storia di tre tunisine precarie ventenni: Namira, Samira e Faten. Lavorano presso l'azienda ortofrutticola Colucci di Casamassima nel Barese. Qui sono presenti circa 100 dipendenti. 40 lavoratrici sono concentrate nel magazzino. Qui erano anche le tre lavoratrici tunisine, con però una condizione particolare: alle loro buste paga erano detratte ogni giorno due euro e 50 centesimi nonché altri 50 centesimi per la pausa pranzo di mezz'ora. Le tre appena entrate al lavoro hanno protestato e si sono iscritte al sindacato. Naturalmente sono state subito licenziate. Il giudice ora le ha reintegrate e ha disposto la liquidazione di quanto contrattualmente dovuto. Era evidente la discriminazione razziale. È emersa tra l'al-

Oggi in Italia sono meno del 30 per cento i lavoratori sopra i 55 anni di età ancora in attività

”

LAVORATORI senza diritti/4

La fine del posto fisso si è affermata come funzionale alle nuove esigenze produttive, ma senza formazione e sostegno si è trasformata in precarietà

La vicenda delle tre tunisine: retribuzione decurtata perché extracomunitarie. I disoccupati over-50 spesso costretti a sopravvivere in attesa della pensione

Precari, esercito di riserva delle imprese**La competitività e il trionfo della «flessibilità cattiva»**

MILANO L'inchiesta, le novità introdotte dalla legge 30, le storie, le testimonianze. Ed ora - a chiusura dei nostri servizi sui «lavoratori senza diritti» - la ricostruzione di quanto avvenuto in fatto di trasformazioni del mondo del lavoro negli ultimi anni. Perché la precarietà viene da lontano. Anzi, è sempre esistita. Solo che ora sta dilagando ed è diventata per milioni di persone - giovani e anziani - la condizione «normale» di lavoro e di vita. Solo che ora - attraverso una malintesa idea di flessibilità - viene teorizzata da chi ci governa come inevitabile. Archiviata l'idea della «flessibilità buona» (troppo costosa da realizzare e poco adatta a produrre risultati immediati?), per vincere la sfida della competitività sembra non esistere altra strada. E i risultati sono quelli che i lettori hanno trovato sulle nostre pagine. Alte professionalità sprecate, prospettive deluse, attese umilianti, impossibilità di programmare una vita. A volte addirittura disperazione. Il divario tra il vissuto e il proclamato è spesso impres-

sionante. Da un lato la pretesa di elevare l'età lavorativa «a livelli europei», dall'altro il ricorso sempre più frequente all'allontanamento dal lavoro delle persone poco più che cinquantenni, siano esse operai, impiegati o manager. È cruda la testimonianza di Laura, riportata qui sopra da Bruno Ugolini. Costretta a sperare di «invecchiare» in fretta. Perché, senza lavoro, a 60 anni almeno potrà contare su uno straccio di pensione di vecchiaia e, forse, si potrà comperare da mangiare «senza ricorrere alla Caritas», come invece fa ora. Ed è cruda l'idea di flessibilità affermata dall'imprenditore agricolo che vede nell'assunzione di operaie extracomunitarie semplicemente un'opportunità di risparmiare sul salario. Casi estremi, forse. Ma che rientrano alla perfezione in una logica in cui il lavoro - inteso come prestazione - è sempre più una variabile. E i lavoratori appaiono un peso.

a.f.



Foto di Giorgio Benvenuti/Ansa

tro una dichiarazione del padrone dell'azienda: «Perché dovrei assumere delle extracomunitarie se poi mi tocca pagarle come le italiane?». Una specie d'anteprema della famosa direttiva Bolkestein. Per alcuni imprenditori italiani la competitività si recupera non solo sfruttando il lavoro precario, ma meglio ancora con gli immigrati precari.

È un aspetto poco conosciuto del complicato mondo del precariato ovvero della flessibilità senza regole. Questo è un punto delicato. La flessibilità non è un'invenzione diabolica dei padroni per superare il fordismo e la conseguente presenza di una classe operaia forte, salda e organizzata. È connotata all'evolversi dei processi produttivi, alla globalizzazione, al cosiddetto *just in time* (il legame tra quel che esce dalla fabbrica e l'acquirente).

«La rapidità e la frequenza dei processi d'innovazione - ha scritto Bruno Trentin nel suo ultimo libro - con la conseguente obsolescenza delle conoscenze e delle competenze, impone un uso flessibile delle forze lavoro e una grande adattabilità del lavoro agli incessanti processi di ristrutturazione».

Ma tale mutamento può avvenire in due modi: o con una riqualificazione costante del lavoro e una mobilità sostenuta da un forte patrimonio professionale, oppure con un continuo ricambio di mano d'opera. È il secondo metodo adottato dal governo di centrodestra che ha così snaturato la flessibilità possibile, introducendo una sorta di diaspora nei

rapporti di lavoro, senza diritti e tutele. Qui sta la differenza con quanto aveva iniziato a fare il centro sinistra con il famoso pacchetto di Tiziano Treu accusato (anche a sinistra) di essere stato un precursore. Solo che la flessibilità immaginata da Treu e altri dove-

va essere accompagnata, appunto, da diritti e tutele (ammortizzatori sociali, uno statuto apposito).

I flessibili non erano lasciati soli, privi di coperture contrattuali attraverso il sindacato. Ed ecco questa crescita impressionante di pre-

cari allo sbando. Il fenomeno non tocca solo le giovani generazioni. Siamo ormai di fronte al dramma dei cinquantenni: oggi in Italia sopra i 55 anni lavora meno del 30 per cento della popolazione di quella classe di età (contro il 70 per cento della Sve-

zia, ad esempio). Una di queste cinquantenni, Laura, ha scritto su una rivista on line (<http://invisibili.altervista.org>): «Mi angoscia pensare che dovrò passare ancora 6 anni in questo stato, prima dei 60, quando, forse, un minimo di pensione mi sarà data. Che brutta cosa essere ridotti a sperare d'invecchiare il più presto possibile per potersi comprare da mangiare, senza dover ricorrere alla Caritas!».

C'è anche, sulla stessa rivista (curata da Giampaolo Squarcina), un saggio filosofico che spiega quali sarebbero le origini del termine «precario». Sostiene Maurizio D'Alessandro che *precarium* in latino significa «ciò che è ottenuto per mezzo di preghiere». Il lavoro, in tal modo, da diritto diventerebbe concessione. «La precarizzazione del lavoro fa scomparire la collettività, lasciando l'uomo nella sua isolata individualità» - scrive il filosofo.

È proprio da questa isolata individualità che bisognerebbe poter uscire. La soluzione non può ridursi in un immaginario ritorno al fordismo, ma nell'ottenere «diritti permanenti» più che «posti permanenti».

Torniamo ancora a Bruno Trentin che in un recente incontro con gli studenti spiegava: «Una persona oggi non può aspirare ad essere occupata per tutta la vita in uno stesso posto di lavoro. Ma può aspirare ad avere una professionalità sicura. Il che vuol dire una professionalità che cambia continuamente, un aggiornamento continuo delle proprie conoscenze. Vuol dire che cambie-

rà lavoro, ma non perderà i termini di capacità professionale, non perderà sul mercato del lavoro, sarà sempre impiegabile...La competizione si svolgerà sempre più fra chi avrà un maggior numero di cervelli nei posti di lavoro e di cervelli capaci di risolvere problemi».

Anche perché nel mare del precariato, come ha dimostrato anche la recente inchiesta di massa fatta dai Ds in collaborazione con *l'Unità* («Il lavoro che cambia» con Rieser, Accornero, Carrieri, Damiano e altri) esistono fasce di Co.Co. Co. o Co.Co. Pro. soddisfatti del proprio lavoro. Non è possibile proporre loro la battaglia per diventare salariati. Vogliono mantenere un'autonomia di decisione sul proprio lavoro e la sua organizzazione. Ma chiedono tutele per gli infortuni, per la malattia, per le ferie, per i crediti bancari e, soprattutto, per la formazione permanente. E allora la via d'uscita potrebbe essere quella indicata dal sociologo Luciano Gallino nel volume «Il costo umano della flessibilità». «La possibilità

da parte del lavoratore o lavoratrice di scegliere caso per caso la specie e il genere di flessibilità che preferisce». È l'idea «di conferire al maggior numero di lavoratori dipendenti un'autentica possibilità di scelta tra una molteplicità di lavori flessibili e una pluralità non marginale di lavori normali». Un problema di libertà di scelta, dunque, un percorso di stabilizzazione guidato.

Come scriveva la Sinistra giovanile alcuni anni or sono: «La nostra generazione sta da tempo rinunciando al mito del posto fisso, ma non è per questo disposta ad accettare né l'idea di un lavoro qualunque e comunque, né tanto meno l'emarginazione nei ghetti del lavoro sommerso o di una flessibilità contrattuale senza regole. L'obiettivo che proponiamo alla Sinistra è una nuova politica del pieno impiego: non più un posto, ma un percorso di lavoro che contenga la prospettiva di una maggiore stabilità, la possibilità di un miglioramento della propria condizione professionale e sociale».

Bruno Ugolini

Una politica del pieno impiego basata su migliori condizioni professionali e sociali: questa è la sfida per la sinistra

”

«Call me worker», cinema precario

La condizione di precarietà di molti giovani e non più giovani del mondo del lavoro ispira ormai una vasta produzione letteraria e cinematografica. Non si contano più, infatti, le iniziative finalizzate a raccontare e a denunciare le condizioni spesso difficili, a volte insostenibili, dei milioni di lavoratori cosiddetti atipici, che in Italia e in Europa fanno fatica a veder tutelati i propri diritti.

Nei giorni scorsi abbiamo segnalato le ultime novità prodotte, e autofinanziate dagli stessi precari, in Italia. A queste vanno aggiunte altre iniziative che, qui e là, nascono in Europa dove il precariato è una condizione diffusissima. Per offrire una rappresentazione aggiornata delle condizioni di vita e di lavoro dei precari, venerdì prossimo a Milano si svolgerà la presentazione di alcuni «corti» e documentari ispirati dal precariato, dalla mobilità del lavoro e dai «nuovi migranti».

L'iniziativa ha il titolo di «Call me worker», (chiamatemi lavoratore), è stata promossa dal Circolo anarchico Ponte della Ghisolfia e si svolge-



rà venerdì sera, 13 maggio, a partire dalle ore 21, con proiezioni non stop.

Verranno presentati alcuni filmati, di durata variabile, di produzione europea e italiana. Il primo documentario si chiama «Call me Babylon» di Andrea Cusatelli e Andreas Pichler (prodotto per il canale televisivo tedesco ZDF) e racconta i call center di Amsterdam. Il secondo è «Vite flessibili» di Rossella Lamina e Nicola Di Lecce, prodotto in collaborazione con l'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico. Seguirà poi «Organizing the unorganizable» (Organizzare quello che non si può organizzare) diretto da Florian Schneider, estratto dalla trasmissione «Was Tun» del canale satelli-

rae Artè.

L'ultimo filmato che verrà presentato si intitola «(Dis)occupazione», l'autore è Stefano Misso, ed è un cortometraggio di 14 minuti sui lavoratori intermittenti dello spettacolo a Parigi.

La serata, secondo i promotori, sarà protetta da San Precario.

l'Unità

**Voci dalla Resistenza****Cantiamo ancora.**

Canti della Resistenza in Italia
2 cd per ricordare.
La seconda uscita
fischia il vento
in edicola

Euro 7,00
+ prezzo del giornale**l'Unità**